

Libia. Il pragmatismo degli Stati Uniti punta sul petrolio, ma la stabilità resta un obiettivo lontano

Dopo oltre un decennio di tentativi diplomatici falliti, gli Stati Uniti sembrano aver adottato un approccio diverso alla crisi libica. Più che perseguire una rapida transizione democratica, Washington punta oggi a consolidare una stabilità minima attraverso la condivisione delle rendite energetiche, la normalizzazione delle istituzioni economiche e il contenimento delle interferenze russe. È una strategia profondamente pragmatica, che privilegia gli equilibri di potere esistenti rispetto alla loro trasformazione.

L'obiettivo immediato è costruire uno Stato unitario attraverso un accordo tra i due centri di potere, ma senza passare dalla legittimità popolare. In sintesi Washington tenta di impedire un nuovo collasso del sistema politico ed economico che possa compromettere la produzione petrolifera, favorire l'espansione dell'influenza russa nel Mediterraneo e alimentare nuove ondate migratorie verso l'Europa. In questo senso, la Libia rappresenta oggi uno dei principali dossier della competizione strategica tra Washington e Mosca nel Nord Africa.

Il ritorno americano sulla scena libica

Negli ultimi anni gli Stati Uniti avevano mantenuto un ruolo relativamente de facto rispetto ad altri attori internazionali come Turchia, Russia, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. L'invasione russa dell'Ucraina ha però modificato le priorità geopolitiche di Washington.

La presenza dell'Africa Corps, erede del gruppo Wagner, nelle basi dell'est e del sud della Libia viene ormai considerata una minaccia diretta sia per la sicurezza del Mediterraneo sia per la proiezione russa verso il Sahel, dove Mosca ha rafforzato la propria influenza attraverso accordi militari con Mali, Burkina Faso e Niger. Da qui il rinnovato attivismo diplomatico statunitense, affidato anche all'inviato speciale per l'Africa Massad Boulos, con l'obiettivo di costruire un compromesso funzionale tra il Governo di Unità Nazionale di Tripoli e l'autorità di fatto esercitata dalla famiglia Haftar nella Cirenaica.

Petrolio come strumento di stabilizzazione

Il cuore della strategia americana può essere sintetizzato nella formula "petrolio in cambio di stabilità".

L'idea è relativamente semplice: garantire una distribuzione prevedibile delle entrate petrolifere riduce gli incentivi delle varie fazioni a bloccare o interrompere la produzione, pratica utilizzata più volte negli ultimi anni come arma politica. In questa prospettiva si inseriscono alcuni sviluppi significativi: il raggiungimento di un'intesa su un bilancio statale unificato, il primo dalla spaccatura istituzionale del 2013; il rafforzamento del ruolo della National Oil Corporation (NOC) come principale canale di raccolta delle entrate petrolifere; il tentativo di assicurare maggiore coordinamento con la Banca Centrale della Libia per rendere più trasparente la redistribuzione delle risorse.

Parallelamente Washington incoraggia il ritorno delle grandi compagnie energetiche occidentali, comprese multinazionali statunitensi come Chevron e ConocoPhillips, con l'obiettivo di riportare stabilmente la produzione oltre 1,4 milioni di barili al giorno e aumentarla nel medio periodo. Per gli Stati Uniti ciò significa anche ridurre la vulnerabilità dei mercati energetici internazionali e consolidare la presenza economica occidentale in un Paese ricco di risorse ma ancora politicamente frammentato.

